

CHI RISARCISCE GLI ONESTI?

di CORRADO STAJANO

Non si avverte, almeno apparentemente, inquietudine, preoccupazione, allarme davanti a quel che si è venuti a sapere sulla pratica diffusa in strati rilevanti della società, la corruzione incancrenita, il malfare di non pochi uomini di alto grado della politica e dell'amministrazione.

CONTINUA A PAGINA 50

Come se la ragnatela di tangenti, appalti illeciti, favori, consulenze donate agli amici riguardasse altri lontanamente lontani e non fosse invece in gioco, vittima, l'intera comunità, l'impalcatura della democrazia, la credibilità e l'essenza dello Stato di diritto. Si ha un'impressione di passività, di stanchezza, di rinuncia dell'opinione pubblica («Rubano tutti», pare che si pensi, che cosa c'è da stupirsi?). Prevale un'accettazione rassegnata di fronte a eventi troppe volte vissuti senza una soluzione di giustizia liberatrice. Con il rischio che la politica sia sempre più ritenuta sporca per definizione e che il fossato che la separa dai cittadini diventi ancora più profondo. Non si sente un grido, pare che prevalga la voglia di rintanarsi nelle proprie sicurezze private. Quei soldi rubati appartengono alla collettività, dovrebbero servire a far funzionare le scuole, le università, la giustizia, la ricerca scientifica, a far correre i treni, a rendere sicure le città, a tutelare i paesi dalle frane, a premunirsi dai gravi rischi idrogeologici, a uscire dalla crisi che non è affatto terminata come viene detto, a dare una mano a quegli operai che salgono e dormono sui tetti delle loro fabbriche per reclamare il lavoro negato. Guai a far paragoni con Tangentopoli e con Mani pulite. Lo fanno sapere i governanti e i loro attendenti. Perché nel 1992 lo scandalo della Baggina fece cadere il sistema politico chiamato della Prima repubblica e ora si teme il crollo del sistema politico della Seconda repubblica, in verità mai compiutamente nato. È probabilmente più grave quello che oggi è sotto il giudizio della magistratura, rispetto a quel che accadde vent'anni fa. Allora erano i partiti — tutti i partiti — a guidare la danza della corruzione, coi soldi che finivano anche nelle tasche dei politici di ogni livello. Ora si ha il motivato sospetto di trovarsi immersi in un grumo di malaffare che si serve delle istituzioni della Repubblica di cui fanno parte i protagonisti. «C'è un modo per rompere questo circolo vizioso tra la magistratura e la politica?», è stato chiesto durante la trasmissione televisiva su La7, «Otto e mezzo», a Piercamillo Davigo, ora consigliere della

Corte di Cassazione, che fu uno dei protagonisti del pool milanese di Mani pulite. «Sì, basterebbe smettere di rubare», ha risposto il magistrato. Perché gli italiani sembrano così poco allarmati, probabilmente resi accomodanti dalla ripetitività di quel che succede, di fronte a fatti che inquinano la vita dell'intero Paese? «L'Italia — scrisse Italo Calvino nel suo *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, pubblicato su *la Repubblica* il 15 marzo 1980 — è un Paese che si regge sull'illecito».

L'espressione «questione morale» sembra una bestemmia del passato, la violazione delle regole, così radicata, una fantasia dei moralisti: l'Alto commissario per la prevenzione e il contrasto della corruzione e delle altre forme di illecito all'interno della pubblica amministrazione, istituito con la legge 16 gennaio 2003, n.3, è durato fino al 2008 ed è servito a poco. Alle dipendenze del presidente del Consiglio era privo di ogni autonomia nei confronti del potere politico: le sue competenze sono state trasferite poi al Servizio anticorruzione del ministero per la pubblica amministrazione. Un altro ente inutile? Il Gruppo di Stati contro la corruzione (il «Greco») del Consiglio d'Europa non sembra tenerne gran conto. Il 16 ottobre 2009 ha indirizzato all'Italia 22 imbarazzanti raccomandazioni sulla corruzione fiorenti soprattutto nei settori

dell'edilizia, dei rifiuti, degli appalti pubblici, della sanità. Se ne è discusso?

«La corruzione nella democrazia è anche corruzione della democrazia», sostengono nel loro saggio *Un paese anormale* (Laterza, 1999) due scienziati della politica, Antonella della Porta e Alberto Vannucci. La corruzione riguarda il buon governo, l'essenza stessa della democrazia e il rispetto dei principi di uno Stato. La corruzione, la concussione, le tangenti, le concessioni non lecite, le protezioni, gli sporchi intrighi che risultano dalle indecenti conversazioni degli indagati dovranno, certo, essere vagliati, verificati, controllati. Ma è questo il linguaggio della classe dirigente del Bel Paese?

In questo sistema gelatinoso, com'è stato definito, (anche i camorristi chiamano «il sistema» la loro organizzazione) si rispecchiano molti caratteri della società

italiana che negli ultimi anni è moralmente regredita, deresponsabilizzata, succube delle stupidaggini televisive diventate un modello e della politica ridotta al lumicino: l'io ossessivamente usato ha sostituito il noi, lo spirito collettivo sembra si sia smarrito, le regole appaiono sempre più nemiche, l'apparire conta assai più dell'essere, l'etica pubblica è quasi un miraggio, in troppi si sentono in diritto di fare ciò che vogliono senza alcun riguardo per il prossimo.

Nei primi anni di Mani pulite ci fu uno scatto

d'orgoglio della comunità che si senti liberata da quell'ingorgo marcio di affari, di politica sotterranea, nera e mafiosa. La corruzione era palpabile, soprattutto a Milano. Poi non si volle discutere la ragione di quanto era successo e che aveva inquinato tutte le classi sociali. La giustizia, priva dell'avallo della politica, poteva fare poco e

tutto finì malamente, con i responsabili della grande rapina che riuscirono a trasformarsi in vittime sacrificali.

Oggi, se si ascoltano le intercettazioni dell'inchiesta, si ritrovano peggiorati i segni dell'incattivito costume italiano. Quanti cognati, mogli, figli, nipoti sono al seguito dello stato maggiore. «I figli sono figli», come nella commedia di Eduardo De Filippo, «Filumena Marturano». L'eterno familismo amorale (parentela, clientela, setta, fratellanza, comparaggio) prevale. Il piccolo gruppo spunta in ogni affare e in ogni appalto che si rispetti.

Italiani brava gente? Anche quando lasciano il cadavere dell'annegato in un angolo della spiaggia e seguitano a giocare a palla sulla sabbia con i figli e i nipotini? Anche quando bruciano il povero immigrato?

CONC

Il Novecento offrì prove indecenti. Solo due esempi. I 96 professori che nel 1938 accettarono di sostituire sulle cattedre universitarie i loro colleghi cacciati dalle leggi antiebraiche. La circolare 3C dell'11 marzo 1942 firmata dal generale Mario Roatta comandante delle truppe italiane in Slovenia: «Incendiare e demolire case e villaggi, uccidere ostaggi, internare massicciamente la popolazione. Non dente per dente, ma testa per dente». Poi, naturalmente, ci sono gli altri, non pochi e silenti, quelli che si sacrificano per tutti, quelli che lavorano con coscienza e serietà, credono nella parola data e in nome del principio di onestà si fanno anche coscientemente ammazzare. Sono loro a tirare la baracca, a far funzionare quel che funziona. Ma a chi vanno addebitati sacrifici, pene e dolori?